

## **Marginalità emarginazione reclusione.**

### **Una riflessione fenomenologico-antropologica**

*(Marginality marginalization imprisonment. A phenomenological-anthropological reflection)*

**Emilio Baccharini**

Le parole che ho messo a tema di queste brevi riflessioni: *marginalità, emarginazione e reclusione*, direttamente o indirettamente rimandano all'universo costituito dal complesso mondo carcerario. È difficile parlare del carcere visto esclusivamente dall'esterno, cercherò quindi di condividere qualche breve riflessione a partire da un'esperienza di laboratorio di filosofia che abbiamo fatto presso la sezione alta sicurezza del carcere di Rebibbia a Roma e che si è conclusa con la pubblicazione di un libro dal titolo significativo: "*Naufraghi... in cerca di una stella*". *Un esperimento di pratica filosofica in carcere*, Universitalia, Roma 2019. L'esperienza del laboratorio e la presentazione del libro sono state purtroppo interrotte dalla pandemia del Covid che ci ha costretti alla distanza. Nello scambio epistolare con i detenuti, che prosegue, c'è comunque l'intenzione di proseguire non appena possibile.

Riprendo qui alcune riflessioni che aprivano la prefazione al volume. Quale può essere il ruolo della filosofia per una migliore comprensione e quindi umanizzazione del carcere? Questa la domanda da cui muove questo breve contributo che cercherà di far interagire i tre termini messi a tema con altri che ci consentano di descrivere, se pu-

re brevemente, la costellazione del fenomeno carcerario nella sua complessità.

Nell'immaginario di ogni filosofo, almeno nella tradizione occidentale che inizia dalla Grecia, c'è un carcere che fa da sfondo o scena almeno a tre dialoghi di Platone, l'*Apologia di Socrate*, il *Fedone* e il *Critone*. Ciò che viene rappresentato nel primo dialogo è la difesa che Socrate propone per sé di fronte alle accuse che gli vengono mosse. Nell'*Apologia di Socrate* sembra di essere nel pieno di un dibattito, in cui vengono presentati gli argomenti pro e contro. La rivendicazione dell'innocenza in nome della giustizia e della verità, ma anche l'esigenza di non tradire mai la passione per la ricerca che rende pienamente sensata l'esistenza sono le coordinate a cui mantiene fede Socrate. Nel secondo, invece, siamo di fronte a uno dei dialoghi teoretici più suggestivi scritti da Platone. Nella sua cella Socrate cerca di consolare i suoi discepoli affranti per la sua morte imminente. Il filosofo deve avere una certa familiarità con la morte perché rappresenta il momento in cui ci si libera del corpo 'prigione' dell'anima per conquistare la dimensione dell'immortalità e dell'eterno. Il filosofo è colui che si prende cura, si deve prendere cura dell'anima, che è l'organo con cui si può contemplare l'immutabile e l'eterno. Socrate è stato certamente l'autore più presente durante l'esperienza pluriennale di pratica filosofica nella sezione di alta sicurezza del carcere romano di Rebibbia.

Il carcere è, per definizione, il luogo in cui si sperimenta la *privazione della libertà come pena*. La filosofia ha molto riflettuto, da angolature diverse sulla correlazione colpa-pena all'interno del quadro più ampio della socialità e dell'esercizio della giustizia al suo interno. Come si vede le implicazioni sono molteplici, ma in ultima istanza non si tratta di cose astratte, bensì di comportamenti di uomini nel loro vivere tra uomini. L'esercizio legittimo del potere, attraverso le leggi che regolano una società, deve garantire a tutti le condizioni per rea-

lizzare al meglio la propria vita punendo chi si pone fuori da questa normatività, sebbene la questione della colpa presenti una complessità maggiore. Il carcere sarebbe quindi il luogo in cui si espia la pena quale 'risarcimento' sociale della propria colpa. La pena, a sua volta è soggetta a un principio di proporzionalità che regola anche l'attività del legislatore e, quindi il comportamento del magistrato in vista del reinserimento del colpevole nella società. Gli elementi che si intrecciano sono veramente innumerevoli, da quelli socio-giuridici, a quelli politici, a quelli etico-antropologici, fino a quelli di carattere ontologico che interrogano sul senso del male e della libertà, sulla natura umana.

Ho voluto dare in queste poche battute il senso di una realtà che normalmente viene sperimentata solo dal 'recluso' e ogni altra esperienza è derivata. Al di là di qualsiasi tentazione intellettualistica, sarebbe interessante provare a descrivere fenomenologicamente il vissuto proprio del 'recluso'. Nelle poche riflessioni che seguono si è voluto raccontare questo vissuto così come è emerso negli incontri di pratica filosofica. La narrazione mette in scena dei personaggi e delle storie che si intrecciano in situazioni e mentre la narrazione accade, si origina un senso. La filosofia non è altro che rendere conto del senso della realtà. Anche la realtà del carcere è alla ricerca di un senso.

Entrare in un carcere, anche per una semplice visita, è un'esperienza difficile da partecipare. Lunghi corridoi sbarrati e ispezionati da personale di sorveglianza danno la percezione di essere dentro un controllo totale. Che cosa evoca il carcere? Quale può essere la funzione della filosofia? Che significa e come pensare in carcere? Il carcere, come si diceva, è il luogo dove si 'sconta' una pena detentiva con conseguente limitazione, temporanea o definitiva, della libertà come riparazione di una colpa. Già posta in questi termini essenziali la questione si allarga a una serie impressionante di interrogativi da cui non può prescindere la riflessione filosofica. Come abbiamo già

accennato, il carcere dovrebbe essere quella struttura-istituzione dove è possibile sanare uno scompenso che si è prodotto nella società. La giustizia ne è quindi la tensione teleologica e lo strumento. La colpa commessa, come uso improprio della libertà, esige una riparazione conseguente che è la pena e che normalmente si realizza, come si diceva, con la privazione della libertà. *Colpa, pena, giustizia, libertà* non sono parole vuote di senso, bensì snodi esistenziali, prima che giuridici, che chiamano in causa l'antropologia e l'etica, per esempio, anche sulla questione se il carcere, nella sua espressione detentiva, sia l'unica possibilità di 'espiazione'. La discussione intorno a questi temi è stata naturalmente molto ricca e feconda, perché non era astratta, bensì concreta in quanto esperienza personale.

La reclusione per sua natura ha la caratteristica strutturale della emarginazione e quindi della marginalizzazione. Due termini che semanticamente dicono quasi la stessa cosa, ma che hanno un peso antropologico ed etico assai diverso. Qui dobbiamo riflettere su questa emarginazione a partire dalle altre situazioni che abbiamo nominato sopra: la colpa e la pena. Il primo vissuto è che l'emarginazione si presenta come auto-emarginazione, come risultato di una colpa e quindi genesi di una pena. Dal punto di vista etico-antropologico questo è uno degli snodi più difficile da affrontare in quanto mette a nudo il carattere soggettivo di questa 'situazione'. La convergenza verso un unico punto, la reclusione, di due dati non esattamente omologabili, colpa e pena, dice anche la difficoltà di riflettere sui molteplici significati coinvolti. Una delle questioni più complesse e difficili da accettare nell'esperienza carceraria è il rapporto diritti-dovere soprattutto perché non si riesce a darne una visione neutra e oggettiva. La società, lo stato, la comunità si trovano di fronte all'alternativa dell'esercizio di un dovere e del rispetto di diritti. Si dà però anche la reciprocità di un approccio individuale tra diritto e dovere. Permango soggetto di diritti, ma un'esigenza di giustizia mi colloca nell'orizzonte del dovere. A

volte, la sopravvalutazione dell'essere sempre e comunque soggetti di diritti inalienabili, fa passare in secondo piano che può darsi una scelta di alienazione dal diritto, ma questo argomento avrebbe bisogno di uno sviluppo molto più ampio di un breve accenno. È comunque questo uno dei punti più importanti e delicati della questione carceraria. La progressiva umanizzazione del carcere e soprattutto la sua valenza sociale di parentesi riabilitativa hanno qui il loro fondamento. Permanere soggetto di diritti, anche al livello della propria consapevolezza, significa reclamare per sé un inviolabile valore personale.

Il primo dato che tuttavia, non sempre si lascia emergere a livello di coscienza personale è la rilevanza soggettiva, almeno nella sua origine, dello stato di 'recluso'. Si abita un luogo e si vive un tempo che ha tutte le caratteristiche della estraneità e della estraneazione. La sospensione del flusso 'normale' del tempo e l'abitazione di uno spazio che non è quello originariamente proprio generano un senso di alienazione che segna in profondità. La parentesi spazio-temporale, la sospensione, più o meno lunga rispetto alla linea esistenziale, generano una dis-integrazione che è forse uno dei vissuti più profondi e significativi della reclusione e con cui bisognerà poi fare i conti nel 'ritorno a casa'. In questo senso il vissuto più profondo della reclusione si trasforma in senso della marginalità e di emarginazione. Il dato più elementare è costituito dalla percezione di essere stato messo ai margini di essere situati nella discontinuità.

Il senso della discontinuità e della conseguente sospensione dello spazio-tempo esistenziale, da un punto di vista dell'autopercezione costituiscono un elemento destrutturante piuttosto significativo. Lo spazio forzatamente condiviso nella cella, insieme al vissuto temporale es-proprio, fanno perdere la dimensione soggettiva profonda, là dove si radica la più autentica esperienza della propria dignità. Ciò che diventa problematico come elemento qualificante della soggettività, ma anche come risultato da cui prende significato la dignità è la

possibilità del prendersi cura di sé. L'esperienza della reclusione ha forse qui l'elemento più difficile da integrare nel proprio vissuto esistenziale: essere costantemente 'allo scoperto' e la conseguente impossibilità di mantenere uno spazio-tempo 'privato'. Paradossalmente nell'emarginazione non si è emarginati, anzi si è costantemente attenzionati, fino al punto di potere conservare la 'propria interiorità' solo con grande difficoltà. In queste situazioni sta anche l'origine di forme di conflittualità che rendono più pesante la convivenza fino a sfociare in forme di violenza.

Il ritmo stesso della vita nella sua quotidianità è organizzato da altri, dalla struttura che in tal modo garantisce il controllo. Non si è più soggetti attivi, ma assorbiti da una passività entro cui bisogna inventare parentesi significative che possano essere espressione di un'interiorità personale che continua a imporsi come soggetto attivo della propria vita. Queste parentesi significative sono i momenti in cui il senso della propria vita torna nelle proprie mani. Dare senso è la specifica capacità umana che consente di trasformare anche il negativo in positivo. L'attività intenzionale, compiere atti intenzionali, è lo specifico che definisce una persona in quanto persona. Nelle rigide maglie dello spazio-tempo del carcere si possono inserire atti di cui si è responsabili esclusivi. È come il recupero di una nuova dimensione di libertà. Questi atti concretamente prendono il nome di scuola, se la vita non è stata benevola a suo tempo, studio, se nel presente si affaccia il futuro come tensione o desiderio. Questo è lo spazio che sorgendo da un'esigenza di libertà può essere riempito efficacemente da altre istituzioni pubbliche o private come la scuola, l'università, o altre forme che consentano l'esercizio creativo di altre professioni in cui si valorizza la creatività della persona.

Dentro lo spazio angusto e angustiante del carcere è possibile recuperare una teleologia della pena: emarginazione come possibilità di oltrepassare i margini, la marginalità, per recuperare un percorso

positivo di esercizio della libertà nella socialità. Con queste espressioni credo si possa condensare il senso del carcere nell'ambivalenza che lo caratterizza, *a parte juris* e *a parte subjecti*. Se il carcere non si limita ad essere il luogo della punizione, come detenzione, dove si sconta una pena (*a parte juris*), ma cerca anche di restituire al detenuto il senso positivo della libertà come esercizio della responsabilità nel dinamismo della socialità (*a parte subjecti*). Era questo il senso del libro che insieme ai carcerati abbiamo pubblicato e che risuonava nel titolo: *"Naufraghi...in cerca di una stella". Un esperimento di pratica filosofica in carcere.*

Pensare così la teleologia del carcere significa aprire a un orizzonte di senso positivo, ma, soprattutto, temporalmente circoscritto. Il limite temporale della reclusione è una questione decisiva in cui si gioca una doppia fiducia: dell'istituzione in sé stessa e nei confronti dei suoi cittadini. La pena è/deve essere sempre orientata a non permanere solo punizione, ma a superare sé stessa nella direzione di un recupero dell'esercizio positivo della libertà. Ciò che è problematico in queste affermazioni è un'espressione che nella sua laconicità suona come dichiarazione di un fallimento: "fine pena mai!" Ma da qui si dovrebbe ripartire per ulteriori approfondimenti.

